

Tutte le cosse si ha qualche somegiamento al mondo
Il vino come modello antropologico in Ruzante

di Sergio Giorato

pubblicato in "Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte cultura", 15 (2000), n. 86, pp. 26-28.



Capita sovente che le immagini del mondo, anche le più complesse e le più articolate, si reggano come su di un perno centrale, quasi uno snodo attorno a cui si dispongono e da cui traggono alimento. Così abbiamo filosofie o ideologie che hanno un'idea ispiratrice o che si richiamano ad una concezione sulla cui base poi si sviluppa e sostiene l'intero sistema.

Le opere del Ruzante - pur senza la pretesa di addentrarci nei territori della critica letteraria - sono così ricche di riferimenti al cibo, e allo stesso vino, cosicchè è agevole a chiunque constatare come il mondo, l'uomo e la donna, la società, l'aspettativa ultraterrena siano tratteggiati con immagini tratte dal bagaglio di esperienze che l'alimentarsi fornisce all'uomo. Anzi pare che per il contadino ruzantiano niente possa essere così desiderabile quanto il mangiare, un piacere che supera di gran lunga ogni altro e che pervade tutti i sensi. Quando *le regie sente dire de magnare, le se dreza, le se distende*; il naso, poi, *che sente el saore, tira el fiò, el se reghigna, el galde de quel saore*, per non dire degli occhi quando *ve'l magnare, i se tira, i se avre, i se fa artanto grande* e poi giù giù fino a *i buiegi che se muove, i va sbrombolando per la panza, che 'l pare ch'i faghe legreza*. Perchè *el magnare è la pì bela legrazion che possa far l'omo*¹. Questo per mostrare ancora una volta, che l'alimento che l'uomo assume, non si limita a percorrere quel tragitto del piacere che va dalle labbra allo stomaco, ad essere digerito, a trasformarsi in sostegno chimico, ma diviene, altresì, elemento della sua psiche, colore per le sue fantasie, deposito di immagini per i suoi sogni, per i suoi congegni, per i suoi stessi pensieri. Così noi facciamo davvero come il Menego del *Dialogo facetissimo* il quale pensa che, per sanare quella fame perenne che lo attanaglia nelle viscere, sarebbe meglio *se astropasse la busa de soto* cosicchè il mangiare non potrebbe più uscire e le budella sarebbero finalmente sazie. Capita, infatti, che il cibo una volta digerito lasci, oltre alla forza, come è naturale che sia, anche un repertorio di sensazioni e di immagini le quali - è il caso del nostro Ruzante - vengono riutilizzate per rappresentare il mondo delle cose ed il mondo degli uomini.

Ma questo è un fenomeno diffuso, ovviamente. Prendiamo, ad esempio, il sommo Dante il quale, per restare nel tema, usa una splendida immagine di ambito viticolo, a render conto di un concetto filosofico caro alla cultura dell'epoca - quello dell'unione di un'anima individuale, creata da Dio, la quale, congiunta al corpo, lo vivifica con la sua sostanza e lo fa uomo. Per rendere intuibile e,

insieme, trovar conferma a tale concezione, il poeta propone al lettore l'esperienza del *calor del sol che si fa vino, giunto a l'omor che de la vite còla*². E come il vino è il risultato dell'unione del calore solare con l'umore della vite, così l'uomo non è solo l'anima ma una congiunzione mirabile di anima e di corpo. Ora è affascinante pensare che l'immagine non si limiti a render conto di un concetto astratto come di una sua appendice reperita nel bagaglio del visibile a mo' di esemplificazione, ma che al contrario le esperienze sensibili tratte dal mondo delle cose, degli oggetti, della natura, siano esse la linfa della navigazione seconda. Colta dall'esperienza sensibile, frammista ad altre, piantata nel cuore come l'albero da frutto, ad un certo punto essa esplose - per così dire - in una prospettiva teorica di spiegazione, che è molto di più di un processo logico di astrazione. Ma di questo ci è sufficiente un breve cenno perchè non è qui l'argomento del nostro interesse.

E per tornare all'universo ruzantiano, è certo la frusta della fame la responsabile di una proiezione che assolutizza il cibo. Essa tiene sulla corda questi contadini per cui risulta comprensibile - anche se suscita il sorriso - la battuta di Barba Scati il quale, uscendo dall'osteria insieme con Nane e Zilio, tra un rutto e l'altro ed apostrofando la bontà del vin *merzamin* sbotta dicendo che se in Paradiso davvero non si mangia, *el me par che into'l me viso / d'una merda el me sea dò*³. Certo è da considerare che la fame alla lunga provoca un depauperamento progressivo e incontrollabile, come una droga, sostiene Camporesi⁴, la più efficace e sconvolgente, che produce insondabili scompensi psichici e immaginativi. Ora da questa specie di allucinazione forzata sono scaturiti i sogni aggiuntivi e tridimensionali compensativi della miseria della quotidianità come quel paese di Bengodi di cui si dà ad intendere al povero grullo di Calandrino⁵ o come quell'altro, il fantastico paese di Cuccagna visitato dalla immaginazione ammalata di chi, per fame, si disperderà per i campi a mangiare le gemme *inanzo che le faze i fiore* e si adatterà persino a mangiare *le fuogie a le vigne: le no porà tanto butar fuora cai, con i se magnerà*⁶.

Così accade che i Paradisi si moltiplichino a seconda dei desideri che animano l'immaginario. Per cui abbiamo il Paradiso di colui al quale la fame ha bruciato il cervello e dove *non si semena e non si raccoglie cosa nissuna, ma di tutto quello che l'omo ha desiderio e appetito, li viene apresentato inanzi*⁷. C'è poi il Paradiso di chi ha fatto nel mondo solo cose buone e oneste, di coloro *che si hanno guardati dal troppo mangiare e troppo delicato e così dal disordinato bere* e che *si hanno dilettrati de onesti solazzi e piacevoli* - dove pare tratteggiata la filosofia di vita di quell'Alvise Cornaro che del Ruzante fu patrono - ed il Paradiso, infine, di coloro che si sono dilettrati nel dire orazioni, macerandosi in digiuni, astinenze e cose simili⁸, che vi troveranno le medesime cose e astenendosi da ogni cibo staranno sempre in contemplazione d'Iddio.

Ma veniamo al vino. Nella scena settima della Vaccaria in uno spassoso dialogo, al solito ricco di ammiccamenti allusivi, Betìa non vuol farsi toccare da Vezzo. Ma diventerai selvatica - sbotta ad un certo punto il respinto, non sai che quando *le vigne sta senza essere tagiè e bruschè spesso, le se insalbeghisse!* Non vorrai mica comparare le viti con una donna - ribatte pronta la Betìa. Al che il Vezzo ci propone una sorta di sentenza - *tutte le cosse sì ha qualche somegiamento al mondo* - risposta estremamente densa, che qui non indaghiamo per brevità (ma che ci pare si possa avvicinare a quel comportamento del formaggio e dei vermi assunti dal mugnaio Menocchio quale sorta di cosmogonia primitiva ma tendenzialmente scientifica, che apre squarci impensabili sui debiti della cosiddetta cultura alta verso le radici popolari⁹). Cosicché *nu uomeni seòn con è pali, e vu femine con è le vigne: se 'l palo no v'è a pè, a' no poi sorèzarve nè far furto, e a sto muò a' doventè salbeghe...* E se l'immagine contiene un'allusione alla sfera sessuale, ci pare si possa dire che in qualche modo la supera, divenendo una sorta di modello antropologico. In esso l'uomo, piantato sulla terra ed esposto alle intemperie del cielo, sia esso *el vissinelo o la bissabuova o 'l ton*¹⁰, è come accarezzato dalla verde donna che lo cinge e danzandogli intorno gli dà il benefico frutto. E così chi abbandona l'abbraccio inselvatichisce, cioè regredisce allo stato preumano, o inumano che dir si voglia, come quei poveri grami, rami secchi ed improduttivi, dediti al digiuno ed all'astinenza.

La stessa immagine della donna trae linfa da questo universo vinario - per così dire - e così, ad esempio, Zilio decanta la sua Betìa, dai bei denti bianchi come rape, ma, soprattutto, dai bei piedi grandi da *vetolaro*, dal bel garretto tondo, grosso, bianco e netto che un *botazo*, è piccolo in confronto¹¹. E il suo pregio, misto alla ritrosia di chi non vuol subito concedersi, si esprime anche nel pretendere ben altro che il pane e il vino, perchè le femmine - dice la Betìa al Nale che vuol convincerla a prendere come marito il *bon laorente* Zilio - *vogion an / de la carne fresca e altro po* - frase¹² che, oltre all'ovvia all'allusione oscena, introduce a quell'aura di cibo del privilegio, che già nel Cinquecento comincerà ad assumere la carne. E per san Martino, ella non beve vino, *mo s' ben malvasia !* - assumendo¹³ anche qui un indice di preziosità connesso a quella sorte di vino proveniente dall'omonima città della Morea - e perciò detto anche "vin greco" o "grechetto" molto gradito alle élite e che dava il nome al luogo ed al locale in Padova - Volto della Malvasia¹⁴ - dove anche i mercanti andavano a bere, come riferisce lo stesso Ruzante¹⁵.

Il mondo intero poi - per quel che può essere mondo quel po' di esperienza visiva pagata a caro prezzo dal *brazente* che va soldato - si descrive nei termini consueti, che ne rappresentano la misura. E, quindi, com'è la *Giaradada*¹⁶, chiede il Menato al reduce Ruzante, e *s' fa pan com à fazòm [nu]*? La risposta del soldato è quanto mai illuminante per dire che quel che si vede non è quel che abbiamo di fronte, bensì quello che noi sappiamo e vogliamo vedere. E cosa poteva vedere il nostro se non *e salgari e polari, e vigne e furtari*¹⁷ - dove la vigna rappresenta un perno primario dell'orizzonte di senso.

Ma si può ben dire che l'intero essere umano si esprima, e quindi si rifletta, nell'esperienza complessa della vite e del vino. La dinamica generazionale, ad esempio: cosicchè i vecchi devono essere buoni e comprensivi con i giovani, perchè i vecchi sono come le botti e i giovani come il vino che vi viene messo dentro e se la botte sa di cattivo, neanche il vino può sapere di buono. Allo stesso modo, seppur filtrato dalla finzione teatrale con i suoi modelli e le sue esigenze (che comunque apre sugli abissi della mentalità), l'atteggiamento degli innamorati che si comportano come i *striùli al tempo de la vua*¹⁸ introduce sull'esperienza dell'amore, una sorta di magnetismo naturale per cui lo zuccherino del chicco, sodo e rigonfio di succhi, conosce la propria stagione del desiderio.



Il vino, poi, s'impoverisce non solo del corpo ma si distende sin nei meandri della psiche e muove al pianto, ad esempio, cioè eccita i sentimenti che altrimenti sarebbero membra secche come ossa cosicchè gli occhi non potrebbero buttar fuori alcuna lacrima¹⁹. S'incarna, poi, nello stesso aspetto visibile dell'uomo, come accade al soldato Ruzante che ne porterà sul viso i segni dato che *el vin, come te'l bivi fa venire colore e mal sangue, e buta stiza, rupa, rogn e giandussaminti per adosso*²⁰ - poichè, naturalmente, si tratta di quel cattivo che si dà ai contadini strappati dai loro poderi per essere gettati nei campi di battaglia. Rappresenta la continuità dell'essere, inoltre, e la fedeltà negli affetti per cui io non sarò - dice Garbugio alla Ghetta, corteggiandola - come *sti morositi, che impara in prima a saer ben zanzare ch'a ben volere...* e che son come quelli che quando hanno mangiato *le lasagne de sora via, l'altre ghe stufeza* ma piuttosto come *el bon vin, a' sarè sempre d'un saore fin a' che n'averè gozo*²¹. Discrimina gli uomini, ancora, creando una separazione tra quelli che si piegano alla fatica del far pane - che da essi par sempre che sfugga come fan le *çeleghe dal falcheto*²² - e lo scandalo di chi *senza bruscar vigne o arar terra, a' vegne a arcuogere*²³.

Il vino, per finire, governa il rituale che regola i momenti cruciali dell'esistenza. E quando l'oste Taçio convince donna Menega, la madre di Betìa, a dare il suo consenso al matrimonio con Zilio, dopo che la giovane aveva progettato la fuga con costui all'insaputa della madre²⁴, si fa portare del *merzamin* per celebrare questo rappacificarsi tra le due donne. E più tardi, quando le nozze tra i due si celebreranno davanti all'osteria, egli, ancora Taçio, l'oste, fa portare una *ingistara de vin* per dar da bere ai *noizi*. Gli sposi bevono a turno e per suggellare la promessa, dopo il tocco delle mani

come consuetudine, lasciano cadere il bicchiere che si infrange sulle pietre dell'aia²⁵ - quasi a significare l'irreversibilità di un gesto e di un bere che non potrà mai più essere consumato. L'immagine finale cui colleghiamo il discorso sul vino si riferisce, come è giusto che sia, ad una prospettiva escatologica che come lama sottile stabilisce il divario tra il senso ed il non senso, tra il valore ed il non valore. E dove potrà mai essere il *Paràiso terestro* se non là dove si potrà trovare il miglior pane ed il miglior vino. E questo luogo sarà il mitico Pavano, tanto più bello e migliore perchè lassù *no se magna, e chialò sù*. E Pavano - dice Ruzante - vuol dire *va al pan*. E poichè senza pane non si può vivere, chi vuol vivere *vaghe al pan, e chi vol pan, vaghe in sul Pavan*²⁶. Unendo poi in un binomio inscindibile anche il vino - essenza della cultura gastronomica mediterranea e insieme orizzonte dei desideri e del riferirsi di oltre un millennio di cultura -, Ruzante decanta quelli che si trovano nel *pavan*. Così egli cita²⁷ - oltre alla malvasia ed al *merzamin*, vitigno coltivato anche nei Monti Euganei - la *rebuola*, da identificarsi col "ribolla", vino bianco friulano di antica origine, un *vin marcò*, forse della marca trevigiana²⁸, un *vin torbiàn*, che potrebbe essere sia una storpiatura del trebbiano oppure indicare un antenato del torbolino, ed un *vin di Romania*, probabilmente una delle molte varietà del prelibato vino di Cipro.

Più interessante è la *Prima Oratione*, anche se alcuni lamentano la poco dettagliata citazione dei vitigni come accade invece più avanti quando lo stesso Ruzante si dilunga ad elencare le specie di pere, delle biade o della frutta. Forse più stuzzicanti, dai nomi così coloriti e più inconsueti rispetto a quelli del vino, per i suoi raffinati ascoltatori cittadini²⁹. Oppure perchè, come i suoi contemporanei, egli è più attento al sapore del vino che non alla qualità dei vitigni e così decanta del Pavan *quel vin sgarbozo* - che per alcuni fa pensare al raboso³⁰, ma che forse si riferisce più semplicemente al suo sapore asprigno - *vin che dise: "bivime, bivime"*, vino che danza nel bicchiere, vino che è l'essenza stessa della vita, che richiama a sè i morti, vino che non farebbe male a chi avesse cento ferite, vino che fa *pair prie*³¹, che è così potente che lascia l'impronta del suo colore e par quasi che assorba la morte, e dove nasce questo vino ? *Mo sul Pavan*.

¹ RUZANTE, 1967, *La Piovana*, atto quinto, p. 1019.

² DANTE, *Purgatorio*, XXV, 77-78.

³ RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto secondo, p. 236.

⁴ CAMPORESI 1983², p. 156.

⁵ BOCCACCIO, *Decameron*, Giornata 8, Nov. 3.

⁶ RUZANTE 1967, *Dialogo facetissimo*, scena prima, p. 695.

⁷ RUZANTE 1967, *Dialogo facetissimo*, scena settima, p. 717.

⁸ RUZANTE 1967, *Dialogo facetissimo*, scena settima, p. 715.

⁹ cfr. GINZBURG 1976.

¹⁰ RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto quarto, p. 387.

¹¹ RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto terzo, p. 313.

¹² RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto terzo, p. 307.

¹³ RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto quinto, p. 431.

¹⁴ A Padova le cronache ci riportano di un sito, ubicato accanto al Palazzo degli Ezzelini e detto il Volto della Malvasia; il Volto fu così chiamato per circa tre secoli, dal 1500 al 1800, avendo in adiacenza, in contrà di Sant'Andrea, un magazzino di liquori, moscati e malvasie, una Malvasia appunto, come si diceva allora, il quale era l'unico punto di vendita della città a ciò autorizzato (ZECCHIN 1985, p. 125).

¹⁵ RUZANTE 1967, *La Vaccària*, atto secondo, p. 1073.

¹⁶ Piccola regione della Lombardia tra l'Adda e il Serio, a lungo contesa tra Venezia e il Ducato di Milano. La battaglia della Ghiaradadda (detta anche di Agnadello) segnò l'inizio delle ostilità tra la Repubblica e i collegati di Cambrai. La sconfitta (14 maggio 1509) fu pesante per Venezia che lasciò sul campo circa ottomila morti ed ebbe una risonanza lunga e dolorosa, come una specie di Caporetto del tempo.

¹⁷ RUZANTE 1967, *Parlamento de Ruzante*, scena seconda, p. 529.

¹⁸ RUZANTE 1967, *La Piovana*, atto primo, p. 895.

¹⁹ RUZANTE 1967, *La Piovana*, atto primo, p. 905.

²⁰ RUZANTE 1967, *Parlamento de Ruzante*, scena seconda, p. 523.

²¹ RUZANTE 1967, *La Piovana*, atto secondo, p. 919.

²² RUZANTE 1967, *Dialogo facetissimo*, scena prima, p. 693.

-
- ²³ RUZANTE 1967, *La Vaccària*, atto quarto, p. 1127.
²⁴ RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto quarto, p. 387
²⁵ RUZANTE 1967, *La Betìa*, atto quinto, p. 421.
²⁶ RUZANTE 1967, *Prima Oratione*, p. 1193.
²⁷ RUZANTE 1967, *La Betìa*, Prologo per le recite in Venezia, p. 149.
²⁸ cfr. COLTRO 1983, p. 233.
²⁹ vedi a proposito la nota di Ludovico Zorzi in RUZANTE 1967, p. 1558.
³⁰ cfr. COLTRO 1983, p. 233.
³¹ RUZANTE 1967, *Prima Oratione*, p. 1189.